

Amarcord da Nuoro di mezzo secolo fa

tori italiani e latini); “Il romanzo dalla Grecia ai giorni nostri”; un’edizione commentata dell’Umorismo di Pirandello; “ Fatti chiari - giornali, radio, web, talk show, come si racconta la notizia “ scritto col figlio Giovanni Floris e Filippo Nanni; ha in corso di pubblicazione “ Voglia di scrivere - manuale di scrittura creativa “.

Bachisio e Pergentina Floris hanno due figli: Daniela, laurea in Lettere moderne con tesi in etnomusicologia, lavora come documentatore alle Teche Rai; il marito è odontoiatra. Giovanni, laurea in Scienze politiche alla Luiss, giornalista Rai, ex corrispondente dagli States e ora conduttore del talk show settimanale Ballarò su Rai 3. La moglie è responsabile delle relazioni istituzionali all’Isae. hanno due figli (Bachisio e Fabio).

Una festa delle matricole a Nuoro nel 1956, una gita a Nuoro di studenti universitari romani capitanati da un nuorese doc. Questo dossier di Sardinews è un coinvolgente amarcord della Nuoro degli anni ‘50-’60. Lo firma - con due racconti inediti - Bachisio Floris, nuorese di Santa Ruche dov’è nato il 4 giugno del 1936. Vicedirettore in pensione del Credito Fondiario Spa (già Credito Fondiario Sardo), ha sempre abitato in Ponte ‘e ferru, all’inizio di Corso Garibaldi. Figlio di Salvatore e Annamaria Ranò, tempiese, si è laureato in Giurisprudenza a Sassari nel 1960 (ha studiato per due anni e mezzo a Roma, il fratello Virgilio, che insegnava Filosofia, gli mandava metà dello stipendio. Pentito, si era iscritto a Sassari). Gigi, Iole, Virgilio sono deceduti. Una sorella, Maria, vive a Nuoro dove abitano anche Angela, (insegnante Isef in pensione) e Titino (insegnante di italiano e latino all’Asproni).

Si è sposato a Roma il 9 settembre 1963 con Pergentina (nota Annamaria) Pedaccini. Insegnante di Italiano e Latino al liceo classico Torquato Tasso di Roma e studiosa di letteratura e linguistica, insegna presso le Università’ per la terza età’ “50 & piu’” e “Upter”; tiene corsi sul linguaggio a Roma e all’università di Teramo. Ha pubblicato: libri scolastici (antologie di au-

La festa della matricola in Barbagia quando Nuoro non aveva università

I testi sono di Bachisio Floris

Le premesse

1956 - Già da un po’ Titino si era messo in testa di organizzare una festa della matricola a Nuoro, dove di Università neanche l’ombra e gli universitari? boh! eravamo così pochi! Ma, batti e ribatti, aveva prima convinto Tonino Pintori (che già era come avere l’orchestra, lui suonava sax e clarino). Poi Romano, poi Umberto (chitarra). Serafino (fisarmonica); Serafino, purchè ci fosse casino, diceva di sì a tutto. Giovanni Todde, io e Pascale fummo risucchiati quasi naturalmente. Pascale, però, pose una condizione: “bastat chi siat una cosa signorile”. Puntava in alto: il Jolly Hotel appena inaugurato. Come arrivarci? Il direttore era un continentale brizzolato, imbrillantinato, in giacca e cravatta, che si vedeva in giro pochino, ma sempre con gente “su”:col questore, con l’intendente di finanza, qualche volta col sindaco... Insomma, non sembrava roba per noi. Ma il genio di Romano esplose, come in genere accadeva nelle situazioni più disperate: “Su Prefetto! Bachi’, ajò a sa prefettura!”

L’azione

Il nuovo prefetto, dott. Volpes, era arrivato a Nuoro da poco. Romano e io ci ripulimmo alla meglio. Calpestammo la guida rossa dello scalone un po’ intimoriti. Davanti alla porta, infilato in una larghissima divisa grigia da commesso, c’era Bobore Faragone, l’ex fattore di Pascale Pirari; avendo perso una mano in guerra, da mutilato aveva conquistato il posto sicuro. “Cche vvolette?” “Universitari per il signor Prefetto” sibilò Romano. Bussò con la mano di legno e, all’ “Avanti” ,entrammo. Il signor Prefetto ci accolse benissimo. Pensando forse alla possibilità di inserire nel nuovo ambiente il figlio, anche lui universitario, o ricordando forse i suoi trascorsi nell’Università di Napoli, cominciò a telefonare. Ci si aprirono tutte le porte. L’Hotel Jolly concesse gratis il salone delle feste (tranne gli incassi al bar); la Questura dette il permesso. Tutto il resto venne da sé. La voce si sparse in un baleno e si sollevò anche il tono dell’evento. Al Corso, Ab-



bigliamenti Maccarone vendette qualche abito da sera; i Fratelli Patalacci videro crescere il fatturato rifilando addirittura due smoking; Calzature Podda smerciò vecchie scarpe di vernice da uomo e tacchi a spillo da signora anni Trenta. Passeggiando per il Corso, cominciammo a sentirci importanti. Ci fermavano per avere notizie, qualche ragazza ci sorrideva con aria complice, qualcuno roscicava.

Sopralluogo al Jolly Hotel. Divani in velluto, lampadari sflogoranti, discrete abat-jour su tavolini in noce. Una favola!

E noi, che sino ad allora ci eravamo trascinati nel Garofano Rosso di Ponte ‘e ferru! Lampadine nude pendenti dal soffitto, sedie spaiate e panche addossate alle pareti, bancone da zillero coperto di tela cerata a quadretti, guardaroba montato su cavalletti da muratore!

A Nuoro la primavera scoppiava all’improvviso nei primi giorni di marzo.

Te ne accorgevi a Caparedda, la valle segnata da un lato dalla

strada per Oliena e dall'altro dalla collina di Sant'Onofrio; diventava tutta bianca per i mandorli in fiore. In quei giorni sembrava che la riservatezza e la scontrosità dei nuoresi si allentassero un pochino; i cappotti neri e i borsalini a larghe falde diminuivano, le ragazze mostravano un po' più delle loro forme passeggiando in gonna e camicetta. I tavolini del caffè Laconi, ormai in pieno sole, tornavano ad essere occupati dai "signori"; non funzionava più il nostro "due gazzose e sei bicchieri", perché Giovannino il cameriere ci cacciava dai tavolini. Ma ormai cominciamo a sentirci sicuri.

In una domenica così, cercando di essere più goliardici possibile, iniziamo a raccogliere le offerte: all'uscita della messa in cattedrale, davanti al circolo Enal in piazzetta Mazzini, davanti a Laconi.

I primi leggerissimi screzi

Era un po' vero: anche i signori sembravano ben disposti. Il farmacista dott. Meloni 500 lire, l'ingegner Siotto 400, il notaio Satta niente; la sua avarizia era arcinota, ma per sputtarlo ci provai lo stesso. Al no della sua testa calva, dal gradino del Banco di Napoli sul quale erano seduti Umberto e gli altri, scattò l'applauso. Il notaio mi guardò con odio, soprattutto per il sorriso sotto i baffi dei suoi amici. Cento lire qui, duecento lì e la prima settimana passò così; la cosa cominciava a decollare e la voce si era ormai sparsa.

Il salone andava un po' rallegrato con gli arredi di Carnevale. Nuoro, allora, era seria, austera, essenziale, riservata, senza grilli per la testa. Insomma, non c'era niente. Il ferramenta del padre di Giannino Guiso: chiodi e qualche incerata; il negozietto dei fratelli Gobbedda: candele, carta moschicida, flit, fili e lane; la cartoleria di Addari: per lo più libri scolastici.

Titino e Giovanni Todde studiavano a Cagliari. Chi, meglio di loro, avrebbe potuto provvedere alla bisogna? Naturalmente a spese del Comitato. Partirono con Pani Granturismo un lunedì mattina alle cinque, con ben sessantamila lire in tasca. Dovevano tornare la sera. Si rifecero vivi nel retrobottega del bar Caredda il mercoledì sera. Aprirono la valigia: un enorme busta di chiodi, una busta di stelle filanti, coriandoli, festoni allungabili, poche tristissime trombette, le due bacchette per il batterista. Spesa presunta, nove-diecimila lire, spesa dichiarata, quarantottomilacinquecento, resto undicimilacinquecento. I vaffanculo si sprecarono, ma, non esistendo allora gli scontrini e, non conoscendo i prezzi, nessuno poté approfondire. La cosa finì lì, ma con un po' di malumore.

Dopo una settimana, quando il salone era ormai pronto e tutto andava per il meglio, sempre nel retrobottega di Caredda in una di quelle sere di pioggia infinita che sembra tornato l'inverno, il Corso deserto, il vino di Marreri misto alla vernaccia, mista ai ricordi, misti al desiderio di confidarti, misto alle olive "cuffettadas", miste a quella malinconia che ti prende all'improvviso, mista all'assaggio di casu marzu di Pascale Siotto, misto alla voglia di vantarti e di tirar su il morale, misto al fumo delle Nazionali e delle Alfa, i due confessarono: avevano dormito da signori all'Albergo Italia, erano stati in casino due volte, avevano sempre pranzato e cenato alla Rosetta, dove mangiava il Cagliari-Calcio e dove avevano fatto anche amicizia con qualche giocatore. Vabbè, un'altra vernaccia e tutti a casa, un po' silenziosi.

Il fatto

Attaccammo a suonare alle otto e mezza. Alle nove cominciarono ad arrivare i primi invitati: tutti maschi. Sufficientemente eleganti, versavano la loro offerta di mille o più lire nella casset-

ta di Stock '84 che Tommasino teneva in mano, e via al bar.

La cosa ci cominciava a preoccupare, ma continuavamo a suonare: tre pezzi orchestra, tre pezzi disco. Tre pezzi orchestra, tre pezzi disco. Nove e mezzo: ancora niente donne. Secondo la prassi consolidata del Garofano Rosso, Valerio Vargiu e Ghidareda rassegnati si infilarono i loro penosi domino, e cominciarono a ballare cuore a cuore davanti all'ingresso per far credere la festa in pieno svolgimento. Finalmente le prime due zingarelle, un cavaliere in smoking con mascherina (era il ragionier Meloni) accompagnato da misteriosa dama veneziana col viso coperto da una specie di tendina; Zorro con una spagnola formosa, qualche dottoressa in camice bianco e mascherina da chirurgo, molti avvocati e avvocatesse in toga. La festa prese rapidamente quota. La cassetta era piena. A Tommaso brillavano gli occhi e se ne fregava di ballare. Veramente uno stop ci fu, ma fu l'unico. All'epoca a Nuoro i carabinieri non erano molto ben visti. Titino e Pascale all'ingresso bloccarono un capitano dei carabinieri. Col suo mantello rosso e nero, in alta uniforme, era davvero imponente. Guardando al di là dell'ingresso, entra in sala senza neanche accennare all'offerta. I due lo guardano con odio. Pascale gli va dietro, tira il mantello, che cade fra i piedi di una coppia che balla il tango. La dama inciampa e cade sulla pedana dell'orchestra. L'orchestra smette di suonare. Il capitano alza la voce. Un attimo di silenzio. Tutti si voltano a guardare e Titino: "Va bene, se l'arma non ha una lira, offre la ditta; che la festa continui!" Una pugnalata.

Ci fu una risata generale, noi riattaccammo la Cumparsita, le coppie si riappiccicarono e il capitano si ammicchiò in un angolo. Fine della sua festa.

Già a mezzanotte, tutto andava a gonfie vele, tranne una cosa: il bar, anche per noi, era pagamento, ed era caro, molto caro. Ci mancava l'ossigeno: in fondo, avevamo lavorato per settimane..... Vabbè, domani ci saremmo divisi l'incasso, ma oggi? Carpe diem dove lo metti? Alcuni suonavamo nell'orchestra e avevamo poco tempo per "agganciare"; gli altri controllavano che tutto andasse bene... Insomma, se portavi la mascherina al bar e lei chiedeva l'aranciata (trecento lire), per una volta ci potevi arrivare. Ma tu? Prendevi anche tu l'aranciata? Ma semus omnes o merulas? I signori, invece.... un'aranciata e un whisky, un biancosarti e una spremuta, un gelato e una vodka ecc. Zenobio il barista capì e risolse il nostro dramma: man mano che vuotava le bottigliette di Campari soda, le riempiva nuovamente con un vinello di Mamoiada rosso rubino e le ritappava. "Gradisce signorina?" "Un'aranciata e un Camparisardo" sussurrato appena. Girò la voce e fu la svolta. Finalmente anche noi ci stavamo davvero divertendo. Diminuirono i boogie bolgie e i samba e aumentarono a dismisura tango, slow e beguines. Verso le tre la gente cominciò a sfilare soddisfatta. Alle tre e mezzo eravamo rimasti solo noi più Zenobio: Tommaso e io contammo l'incasso: seicentocinquantotto mila. Applausi e urla da stadio. Ah, Zenobio, Zenobio, tentatore di un Zenobio! Perché ci facesti quell'invito così suadente, così subdolo, così giusto, così atteso, così sperato? "Be', bibiebos carchi cosa, no?"

Come quando è andato bene un esame, come quando da casa gli ospiti vanno via soddisfatti. Hai bisogno di un premio immediato per allentare la tensione: un pezzetto del dolce avanzato, un bicchierino in poltrona, una sigaretta, qualcosa che ti dica "bravo". "Sos contos a crasa .Commo bibimus" disse Tonino che era il più autorevole. E così la dolcissima discesa. Sprofondati nelle comode poltrone, spenti i lampadari, alla discreta luce delle abat-jour, otto veri signori, sicuri di sé, distaccati, incominciarono: Per gentilezza, un Courvoisier...A me una vodka ghiacciata...Prego, un whiskie... No, non Ballatine, Glen Grant,



Grazie.

Zanobio segnava.

Assaggiamo un Veuve Cliquot? E perché no? ... Otto Dom Pedro... Ci sarebbe qualche tramezzino? Burro e salmone? ok.

Zenobio segnava.

Quando il sole cominciò a filtrare dalle persiane e già si sentivano le prime macchine su via Lamarmora, Zanobio presentò il conto. Mi alzai a fatica per dire la cifra, ma Pascale: No, carpe diem. I conti a domani.

Da signori, signorilmente ci alzammo. Da Caredda domani alle undici, signorilmente uscimmo.

L'epilogo

Ci sedemmo nel retrobottega un po' ammaccati: caffè per tutti. Fui il primo a confessare che a via Deffenu avevo vomitato. A casa mamma mi aveva fatto una limonata calda e avevo rivomitato nel bidè. Titino aveva perso le chiavi, Pascale Costa non voleva più tornare a casa, Giovanni Todde, colto da una crisi di nostalgia, voleva salire sull'Ortobene e così via. Ma in fondo eravamo tutti contenti, e cominciammo a raccontarci di quella notte straordinaria. Tonino, il suo sax era centrale per l'orchestra, fino alle due non aveva rimediato nulla. Dopo sei o sette Camparisardo, al momento della musica in disco, scese dalla pedana e, sfiorandomi mentre ballavo, tra l'incazzato e il rassegnato mi sussurrò: "Deo m'aggarro su mostriu!" Su mostriu era una di età indefinita e bruttissima, magra come un chiodo e un po' curva, che in tutte le feste restava attaccata al muro e veniva invitata a ballare solo dai suoi strettissimi e pochissimi amici. Tonino se la trascinò imprudentemente per un tango, uno slow e un samba. Quando riprese a suonare su mostriu gli si piazzò davanti in adorazione e non lo mollò più. Titino raccontò di aver rimediato un bacio nella toilette da una zingarella un po' tarchiata. Umberto fece coppia fissa con una misteriosa signora in domino che si stringeva a lui con voluttà; col nero guanto di seta gli carezzava l'orecchio, sospirava, ma sempre senza dire una parola. Credo si fosse innamorato perdutamente e voleva iniziare subito le ricerche. Non glieli dissi mai; avevo quasi la certezza che dentro il domino ci fosse Gigino, figlio di un ricco commerciante di Nuoro, con tendenze per allora decisamente particolari. E io! Al primo "Permette signorina?" "con piacere, piccolo Floris!" la dottoressa in camice e mascherina da chirurgo mi si appiccicò. Stringeva che era una bellezza. Finito il mio

turno alla batteria, alla prima beguine, via! La dottoressa stringeva sempre di più; la mia mano cominciò a scendere, o meglio, la sinistra cominciò a salire, raccogliendosi sul davanti, la destra cominciò a scendere. Così per tre o quattro turni. Era fatta. Ma quando avvinti in uno slow passammo davanti al bar, un signore magro e nervoso, con occhi freddi e decisi mi disse: Bachisè', abbarra in terrinos tuos. Ballavo con la moglie abbastanza attempatella, anzi quasi vecchia, amica di mia sorella, madre di tre figli, uno al ginnasio. Quattro o cinque camparisardo e una malinconia cupa e definitiva mi spinsero ad ammicchiarmi insieme al capitano. Passammo il finale di serata parlando di calcio. Degli altri non ricordo nulla.

Passammo ai conti. Tommaso, con l'aiuto di Caredda, aveva già diviso. Incasso, seicentocinquantomila; spese bar, cinquecentoquindicimila; resto, centoquarantatremila; centoquarantatremila diviso otto= diciassette e qualcosa a testa, diciamo quindici, eccoli qui già divisi, il resto a Caredda per consumazione più mancia. Scese il gelo. Tutti, tranne Tommaso e io, avevano dimenticato le costosissime libagioni di poche ore prima.

Non è possibile- Non fate i furbi- A fora su dinare .. e così via.

Noi due impallidimmo. Il clima cambiò in un attimo: Uno allontanò da sé il bicchiere, un altro si alzò, tonino ci guardava fisso negli occhi, Titino si era voltato dall'altra parte. Tommaso e io, ammutoliti, cercavamo una difesa che non avremmo mai pensato di dover cercare. "I liquori costano, specie quelli esteri, li abbiamo assaggiati tutti." Peggio. Cominciarono i sorrisetti e le occhiate fra di loro.

"Nos azzes futtiu" sentenziò Umberto. Afferrai un bicchiere per tirarglielo, ma Giovanni Todde mi bloccò. Pascale era un tipo silenzioso ma saggio; quando parlava era un oracolo. Dette un pugno sul tavolo, qualche bicchiere si rovesciò, tutti tacemmo. Sentenziò: "Qui nessuno può affermare né che ci siamo bevuto tutti quei soldi né che questi due hanno rubato, né che Zenobio abbia aumentato i prezzi. Nos semus divertios? Chiudiamola qui." Si alzò, prese il suo mucchietto di soldi e uscì. Era un'assoluzione per insufficienza di prove. Tutti lo imitammo e uscimmo a testa bassa e in silenzio.

Il Corso era quasi deserto. Iniziava a piovere. A testa bassa, in silenzio, ce ne andammo ognuno per una strada sua, salutandoci sollevando appena la mano. Tommaso e io eravamo un po' tristi.

Anche ora, se ci penso, sono un po' triste.

La foto, amici romani e i pastori di Oliena

Anno 1960 - Avevo accettato volentieri di portare anche i miei due colleghi di facoltà romani alla "rebotta" organizzata da Pascale. Erano già entusiasti delle bellezze della Sardegna, si sarebbero resi conto anche della nostra ospitalità.

Sotto la grande quercia, patata in capotte, porcheddu, trataliu, zurrette, sebadas, vino forte e nero chi "isconcat su poleddu". Bello, molto bello. Cori e risate, racconti di banditi, ricordi di Lanaittu e Ispinigoli. Il vino rovesciato e i resti della carne abbandonati sulle tavole da muratore appoggiate a cavalletti traballanti. Bello, molto bello. Ore che scorrevano in piena allegria.

Quasi al tramonto, quando il sole colorava ormai solo le cime degli alberi, ci preparammo per scendere verso Oliena. Prima di salutarci, però, cominciarono le offerte da parte dei miei amici pastori che ci avevano ospitato. Un casizolu, un bel po' di pane carasau, una bottiglia di fil'e ferru e due di vino.....Peccato, però. Alzando gli occhi captai lo sguardo complice dei due amici romani. Mi sembrò di capire che, sorridendo sotto i baffi, dicessero tra di loro: "Ahò, ma a questi chi je lo fa fa'?" I miei amici pastori avevano esagerato in cortesia? I miei amici romani, a furia di ricevere cortesie, cominciarono a credere di essere tra gli indios contenti di vedere l'uomo bianco? Rimasi un po' irritato, non lo nego.

Cominciammo la discesa. Era calato tra di noi una sorta di silenzio, un po' per la stanchezza e per le forti libagioni, un po', pensai, per le troppe cortesie fatte e per i troppi complimenti ricevuti. Non sapevo cosa inventare per finire comunque in bellezza.

Ogni tanto Claudio si fermava e clic! scattava una foto. Già eravamo in paese. Una donna in fardetta e mucadore meri attraversava la strada e Claudio, clic, scattava. E' lì che mi ricordai di ziu Bobore.

Lo avevo sempre visto nella piazzetta davanti alla chiesa col suo bellissimo costume di Oliena, seduto sulla panchina di granito a fumare il suo eterno toscano; aveva sicuramente più di ottant'anni. Andammo nella piazzetta e ziu Bobore c'era. Il bianco della camicia e di "sas fraccas", il rosso e il nero de "su zippone", il nero della "birritta" che definiva il volto austero incorniciato dalla barba



bianca, erano inquadrati sullo sfondo blu acceso della parete della chiesa. Era proprio la Sardegna immobile del turista, l'immagine dell'isola da portare "in continente" senza bisogno di commenti.

Claudio si avvicinò con la Nikon. Ziu Bobore lo fissò con occhi di ghiaccio. Quando lo vide pronto per lo scatto, si piegò su se stesso, nascondendo il viso sotto la birritta.

Era diventato un gomitolto tutto nero. Lentamente dal gomitolto si alzò il braccio destro. Prima l'indice, dritto come un fuso, fece segno di no. Poi l'indice stesso si piegò sotto il pollice. Le due dita si sfregarono ripetutamente tra di loro,

nell'inequivocabile gesto di chi conta i soldi. I miei amici rimasero sbigottiti: voleva essere pagato per farsi fotografare! Immaginati il loro pensiero: "Questi sardi, così disponibili e poi....."

Una risata un po' forzata ci tolse dall'imbarazzo. Ma, lo confesso, la mia intima soddisfazione fu grande. Ci voltammo per andar via. Solo allora ziu Bobore alzò la testa e si ricompose. Gli detti una strizzatina d'occhio e mi sorrise. Ricordo ancora con sottile piacere che, quando la loro auto partì, erano diminuiti i complimenti e, credo, era aumentato il rispetto.

Renato Soru era ancora in mente Dei.

